

GUY DE MAUPASSANT

SULL'ACQUA
L'HORLA
CHISSÀ



LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Caporedattrice Dafne Munro

Redattrice Isabella Trapani

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Graphic Designer Alessio Manna

Urban Apnea Edizioni | Viale Campania 25, 90144 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



MINISTERO
DELLA
CULTURA

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di febbraio 2024.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Richard Wagner, London Philharmonic Orchestra,
Andrew Gourlay**
Album **Parsifal Suite**

LA BOLLA / L'APPROFONDIMENTO

L'INQUILINO NERO: LE HORLA

MEDITERRANEAONLINE.EU

È un binomio quello della genialità a braccetto con la follia, che già altri hanno sfruttato, eppure non ha perso e non perderà il proprio fascino. Perché la follia è un territorio insondato che spaventa eppure attrae, un poco come il fuoco attira la mano del bambino e dell'adulto, bruciandola. Ipnotica, suggestiva, affascinante e che pure fa orrore, ecco la follia presentata a parole.

Continua a leggere

SULL'ACQUA SUR L'EAU

traduzione di Isabella Trapani

L'estate scorsa avevo preso in affitto una piccola casa di campagna sulle rive della Senna, a diverse leghe da Parigi, e vi andavo a dormire ogni sera. Nel giro di pochi giorni, avevo fatto la conoscenza di uno dei miei vicini, un uomo tra i trenta e i quarant'anni, che era decisamente il tipo più curioso che avessi mai visto. Era un vecchio canottiere, ma un canottiere inquieto, ed era sempre sull'acqua, in acqua, dentro l'acqua.

Doveva essere nato su una barca, e di sicuro sarebbe morto durante la traversata finale. Una sera, mentre passeggiavamo lungo la Senna,

gli chiesi di raccontarmi qualche aneddoto della sua vita nautica. Ed ecco la metamorfosi del buon uomo che tutt'a un tratto si anima, diventa eloquente, quasi un poeta. Nel suo cuore ferveva una grande passione, una passione divorante, irresistibile: il fiume. – Ah! – mi disse, – quanti ricordi ho di questo fiume che vedete scorrere lì, vicino a noi! Voi altri, abitanti della strada, non sapete cosa sia il *fiume*. Ma ascoltate un pescatore pronunciare quella parola. Per lui, è una cosa misteriosa, profonda, sconosciuta, il paese dei miraggi e delle fantasmagorie, dove la notte si vedono cose inesistenti, dove si sentono rumori sconosciuti, dove si trema senza sapere perché, come quando si attraversa un cimitero: ed è proprio il più sinistro dei cimiteri, quello in cui non ci sono tombe.

La terra, per il pescatore, è limitata; e al buio, quando non c'è luna, il fiume è sconfinato. Un marinaio non ha le stesse percezioni per il mare.

L'oceano è spesso esigente e spietato, è vero, ma grida, urla, è onesto; il fiume, invece, è silenzioso e infido. Non gorgoglia, fluisce sempre senza rumore, e questo eterno movimento dell'acqua che scorre è più spaventoso, per me, delle immense onde dell'oceano. I sognatori sostengono che il mare nasconda nei suoi abissi immensi paesi bluastri, dove gli annegati scivolano tra i grandi pesci, in mezzo a surreali foreste e grotte di cristallo. Il fiume non ha altro che fondali neri, dove si marcisce nel fango. Tuttavia è bello quando risplende al Sole nascente e lambisce dolcemente le due sponde coperte di canne che mormorano.

Il poeta disse, parlando dell'oceano:

Oh onde, che sapete di lugubri storie!

Onde profonde, temute dalle madri in ginocchio,

Voi raccontate quando si alzano le maree

Ed è questo a rendere disperate le vostre voci

La sera, quando venite verso di noi.

Ebbene, credo che le storie sussurrate dalle canne sottili, con le loro dolci voci, siano ancora più sinistre dei drammi fatali narrati dalle onde urlanti. Dacché mi domandate dei miei ricordi, vi racconterò una inspiegabile avventura che mi è accaduta proprio qui, una decina di anni fa. Vivevo, come ora, in casa di mamma Lafon, e uno dei miei più cari compagni, Louis Bernet, che oggi giorno ha rinunciato al canottaggio, ai suoi esercizi e ai vestiti trasandati per entrare nel Consiglio di Stato, si era stabilito nel villaggio di C..., due leghe più in là.

Tutte le sere cenavamo insieme, una volta da lui, una da me. Una sera, mentre tornavo a casa da solo e piuttosto stanco, sospingendo a fatica la mia grande barca di dodici piedi con cui ero solito uscire di notte, mi fermai qualche istante per riprendere fiato vicino alla punta del canneto, laggiù, duecento metri prima del ponte della ferrovia. Era una bellissima serata: la luna splendeva, l'aria

era ferma e mite. Tanta tranquillità mi allettava: mi dissi che sarebbe stato bello fumare la pipa in quel posto. Al proposito seguì l'azione; afferrai l'ancora e la gettai nel fiume. La barca, trascinata dalla corrente, fece girare la catena fino in fondo e infine si fermò; allora mi spostai a poppa e mi misi comodo su una pelle di pecora. Non si udiva nulla di nulla: solo, a volte, mi sembrava di cogliere un piccolo sciabordio, quasi impercettibile, dell'acqua contro la riva, e scorgevo gruppi di canne più alte che assumevano forme sorprendenti e a tratti parevano agitarsi. Il fiume era placido, eppure lo straordinario silenzio da cui ero avvolto mi scuoteva. Gli animali, rane e rospi, i cantori notturni delle paludi tacevano. All'improvviso, alla mia destra, una rana gracidò. Sussultai: poi tacque; non sentii più nulla, e decisi di fumare un po' per distrarmi.

Tuttavia, sebbene fossi un abile fumatore di pipa, non ci riuscii; alla seconda boccata il mio cuore accelerò, e mi fermai.

Mi misi a canticchiare; il suono della mia stessa voce mi risultava sgradevole, allora mi sdraiai sul fondo della barca a fissare il cielo. Per un po' rimasi così, tranquillo, ma ben presto i leggeri movimenti della barca mi scombussolarono.

Mi sembrò che vacillasse, toccando ora l'una ora l'altra sponda del fiume; poi, mi sembrò che un essere o una forza invisibile la attraesse gradualmente verso il fondo e dopo la sollevasse per lasciarla cadere. Sballottato come nel mezzo di una tempesta sentivo dei rumori intorno a me; saltai in piedi: l'acqua riluceva, ogni cosa era calma. Capii di aver perso il controllo dei nervi e decisi di ripartire. Sollevai la catena; la barca si mosse, poi incontrò una resistenza: tirai con più forza, ma l'ancora non saliva; si era incagliata su qualcosa nel fondale e non riuscivo a sollevarla; ripresi a tirare, ma fu inutile. Allora, con l'aiuto dei remi, ruotai la barca, invertendo la direzione per cambiare la posizione dell'ancora.

Fu una mossa inefficace, quella resisteva ancora; mi infuriai e scossi furiosamente la catena. Uno sforzo vano. Mi sedetti scoraggiato, e cominciai a riflettere sulle circostanze. Era fuori discussione poter spezzare la catena o di separarla dalla barca, perché era enorme e inchiodata a prua a un pezzo di legno più grande del mio braccio; ma siccome il tempo era buono, pensai che senza dubbio avrei incontrato qualche pescatore che sarebbe venuto in mio aiuto.

Quella disavventura mi aveva calmato; così, seduto, riuscii finalmente a fumare la mia pipa. Avevo una bottiglia di rum, ne bevetti due o tre bicchieri e la situazione mi sembrò buffa. C'era un tale caldo che se fosse stato necessario avrei potuto trascorrere la notte sotto le stelle. Improvvisamente, un piccolo colpo risuonò a babordo. Sussultai, e un sudore freddo mi attraversò dalla testa ai piedi. Quel rumore proveniva sicuramente da qualche pezzo di legno trasportato dalla corrente, ma

fu sufficiente a farmi sentire pervaso, di nuovo, da una assurda concitazione nervosa.

Afferrai la catena e rimasi anchilosato per lo sforzo sovrumano. L'ancora non cedeva di un millimetro. Mi sedetti, esausto. Nel frattempo, il fiume si era coperto a poco a poco di una nebbia densa e bassa, sospesa sull'acqua, così che, quando mi alzai, non fui in grado di vedere il fiume, né i miei piedi, né la barca; intravedevo soltanto la cima dei canneti. Poi, più in là, la pianura pallida al chiaro di luna, con delle grandi macchie nere che si innalzavano al cielo, formate da gruppi di alti pioppi.

Ero come affondato, fino alla vita, in un campo di cotone di un candore singolare, e mi attraversavano la mente immagini fantastiche. Vagheggiavo che qualcuno stesse cercando di salire sulla barca, i cui contorni non riuscivo più a distinguere, e che il fiume, nascosto dal velo della nebbia, fosse pieno di surreali creature che mi nuotavano intor-

no. Provavo un angosciante senso di malessere, avevo le tempie contratte, il cuore mi scoppiava dentro al petto; e, perdendo la ragione, pensai di scappare a nuoto; poi, con la stessa rapidità con cui mi era venuta, quella stessa idea mi gettò nel panico. Mi vedevo perso a vagolare in mezzo alla nebbia fitta, a lottare tra la vegetazione e le canne che non potevo evitare, ad ansimare dalla paura non scorgendo la riva, non riuscendo a ritrovare la barca, e credevo che mi tirassero giù dai piedi verso il fondo di quell'acqua nera.

In effetti, dal momento che avrei dovuto risalire la corrente a nuoto per almeno cinquecento metri prima di trovare un approdo libero dall'erba e dai giunchi dove poter mettere piede, c'erano nove possibilità su dieci di non potermi orientare nella nebbia e annegare, per quanto fossi un esperto nuotatore. Provai a tornare in me. Ero determinato a non avere più paura, ma la mia volontà era divisa a metà, e una delle due continuava ad avere

paura. Mi chiedevo di cosa potessi avere timore; il mio io coraggioso derideva quello codardo, e mai come quel giorno ho percepito i due esseri in opposizione che albergano in noi, uno che vuole, l'altro che resiste, e a turno ognuno di loro prende il sopravvento. Questa paura stupida e inspiegabile si aggravava a ogni istante e si trasformava in terrore. Restai immobile con gli occhi aperti, l'orecchio teso e in attesa. Cosa aspettavo? Non ne avevo idea, ma certamente sarebbe stato qualcosa di terribile. Credo che, se un pesce avesse fatto un guizzo a pelo d'acqua, come spesso accade, sarebbe bastato a farmi cadere stecchito, privo di sensi. Tuttavia, con uno sforzo brutale, prima di perderlo del tutto, riuscii a recuperare il senno. Afferrai ancora una volta la bottiglia di rum, tracannando grandi sorsi. Poi mi venne l'idea di mettermi a gridare con tutte le mie forze, girandomi verso i quattro punti dell'orizzonte. Quando divenni completamente afono mi misi in ascolto. Un cane ululava,

in lontananza. Bevvi ancora e mi distesi sul fondo della barca. Rimasi in quella posizione un'ora, forse due, senza dormire, a occhi spalancati, in preda agli incubi. Non osavo muovermi, eppure lo desideravo disperatamente; posticipavo ogni minuto qualsiasi movimento. Mi dicevo: "Dai, è ora!", ma la paura di muovermi mi paralizzava. Alla fine mi alzai con infinite precauzioni, come se la mia vita dipendesse dalla produzione del minor rumore possibile e guardai oltre il bordo della barca. Rimasi abbagliato dal più meraviglioso, più stupefacente spettacolo che si possa vedere. Era una di quelle fantasmagorie da favola, una di quelle visioni raccontate dai viaggiatori che tornano da terre lontanissime e che ascoltiamo increduli. La nebbia, che due ore prima galleggiava sull'acqua, si era a poco a poco ritirata e raccolta sulle rive. Aveva formato su ogni sponda una collina ininterrotta, alta sei o sette metri, che brillava al chiaro di luna con lo stesso magnifico splendore della neve,

lasciando il fiume totalmente sgombro. Così, non si vedeva nient'altro che l'acqua striata di fuoco tra le due montagne bianche; e lassù, sulla mia testa, si mostrava piena e larga la grande luna luminosa in mezzo al cielo bluastro e lattiginoso. Tutti gli animali acquatici si erano svegliati; le rane gracidavano come impazzite, mentre di minuto in minuto, a destra e a sinistra cresceva quella nota breve, monotona e triste che la voce dei rospi intona alle stelle come gli ottoni di un'orchestra. Fatto strano, non avevo più paura; ero nel mezzo di un paesaggio così straordinario che nessuna bizzarria avrebbe potuto sorprendermi. Quanto tempo è durato non saprei dirlo, perché avevo finito per addormentarmi. Quando riaprii gli occhi, la luna era scomparsa, il cielo pieno di nuvole. L'acqua spettrale si infrangeva sulla barca, il vento soffiava, faceva freddo, l'oscurità era profonda. Finii di bere quel poco di rum che mi era rimasto, poi ascoltai, con rinnovata paura, il fruscio delle

canne e il sussurro sinistro del fiume. Cercavo di vedere nel buio, ma non riuscivo a distinguere la barca né le mie stesse mani, neanche avvicinandole agli occhi. A poco a poco, però, la densità del buio diminuiva. Improvvisamente ebbi la sensazione che un'ombra mi passasse vicino; urlai, una voce rispose: era un pescatore. Lo chiamai, lui si avvicinò e gli raccontai la mia disavventura. Affiancò la sua barca alla mia, ed entrambi tirammo la catena. L'ancora non si mosse. Il giorno arrivò cupo, grigio, piovoso, freddo: una di quelle giornate che portano tristezza e sventura. Scorsi un'altra imbarcazione, la salutammo. L'uomo a bordo unì i suoi sforzi ai nostri; così, poco alla volta, l'ancora cedette. Si muoveva, ma molto lentamente, gravata da un peso consistente. Infine vedemmo una massa nera che tirammo a bordo: era il cadavere di una vecchia donna con una grossa pietra intorno al collo.

L'HORLA | DOPO L'UOMO

LE HORLA

traduzione di Alfredo Zucchi

8 Maggio

Giornata stupenda. Ho passato l'intera mattina disteso sull'erba, sotto casa, all'ombra dell'enorme platano che la copre e la ripara. Amo questa regione, amo viverci perché qui ho le mie radici, le radici delicate e profonde che legano un uomo alla terra in cui sono nati e morti i suoi avi, al modo in cui si pensa e si mangia, alle tradizioni e al cibo, alla parlata locale e all'accento dei contadini, all'odore della terra, dei villaggi all'odore dell'aria stessa. Amo la casa in cui sono cresciuto. Dalle finestre vedo la Senna che scorre, lungo il mio giardino,

dietro la strada, quasi a casa mia - la Senna ampia e grande, che va da Rouen a Le Havre, ricoperta di battelli che la attraversano.

Laggiù, a sinistra, Rouen, la grande città dai tetti blu, sotto la schiera appuntita di campanili gotici. Sono innumerevoli, larghi o sottili, dominati dalla guglia di ghisa della cattedrale, pieni di campane che suonano nell'azzurro del mattino, spargendo fino a me il loro dolce e lontano ronzio di ferro, il loro canto metallico che il vento mi restituisce ora più forte ora più debole, a seconda che si risvegli o si assopisca. Che bel tempo faceva stamattina!

Verso le undici un lungo convoglio di velieri trascinati da un rimorchiatore - grande quanto una mosca, brontolava per la fatica sputando fuori un fumo denso - è sfilato davanti alla mia finestra.

Due scune inglesi, la cui bandiera rossa ondeggiava nel cielo, erano seguite da un superbo veliero brasiliano a tre alberi, bianco, ammirevolmente

pulito e luccicante. Lo salutai - non so di preciso perché - tanto la sua vista mi ha riempito di gioia.

12 Maggio

Da qualche giorno ho un po' di febbre - sono febbricitante, malato o forse solo triste.

Da dove vengono le influenze misteriose che trasformano in scoramento la nostra felicità, la fiducia in sconforto? Si direbbe che l'aria stessa, l'aria invisibile è piena di forze inconnoscibili, di cui noi subiamo la prossimità misteriosa. Mi sveglio pieno di felicità, la voglia di cantare in gola - perché? Discendo lungo il fiume e di colpo, dopo una breve passeggiata, mi ritrovo disperato, come se una disgrazia mi attendesse nella mia stessa casa. Perché? Forse un brivido di freddo, sfiorandomi la pelle, mi ha sfiancato i nervi e mi ha incupito? Forse è la forma delle nuvole, il colore così variabile del giorno e delle cose che, attraversando i miei occhi, ha turbato i miei pensieri?

È possibile saperlo? Tutto quello che ci circonda, quello che vediamo senza guardare, che sfioriamo senza conoscere, che tocchiamo senza palpare, tutto quello in cui ci imbattiamo senza riuscire a distinguerlo, ha su di noi, sui nostri organi, e attraverso di loro sulle nostre idee e sul nostro stesso cuore, un effetto improvviso, sorprendente, inesplicabile?

Com'è profondo il mistero dell'invisibile! Non possiamo sondarlo con i nostri miserabili sensi, con questi occhi che non riescono a percepire né il troppo grande né il troppo piccolo, né il troppo vicino né il troppo lontano, né gli abitanti delle stelle né quelli di una goccia d'acqua; né con le orecchie che ci ingannano trasformando le vibrazioni in note sonore - sono le fate a fare il miracolo: trasformano in rumore questo movimento, e da questa metamorfosi danno vita alla musica che fa cantare l'agitazione muta della natura - né col nostro odorato, più debole di

quello dei cani; né col palato, che riesce appena a discernere l'età di un vino!

Se solo avessimo altri organi, se solo questi compissero altri miracoli: quante cose avremmo ancora da scoprire intorno a noi!

16 Maggio

Sono malato - è così. Eppure stavo bene il mese scorso. Ho la febbre, una febbre atroce, o forse un'inflammazione febbrile dei nervi - e la mia mente soffre almeno quanto il mio corpo. Ho questa sensazione ossessiva di una minaccia, l'ansia di un malore che incombe o della morte imminente, un presentimento che è - di sicuro - l'arrivo di un male sconosciuto. Lo sento germogliare nel sangue e nella carne.

25 Maggio

Nessun cambiamento - la mia condizione è strana. Quando si fa sera mi invade un'incomprensibile

inquietudine, come se la notte celasse per me una minaccia terribile. Ceno rapidamente, poi cerco di leggere ma non capisco le parole, distingo appena le lettere. Mi alzo e cammino avanti e indietro per il salone, schiacciato da una paura confusa e irresistibile - la paura del sonno e del letto.

Vado in camera verso le dieci. Appena dentro, giro due volte la chiave nella serratura e spingo i chiavistelli. Ho paura: di cosa? Non temevo niente finora - apro gli armadi, guardo sotto il letto, mi metto ad ascoltare - cosa? È davvero possibile che un semplice malessere, forse un problema di circolazione, l'irritazione di un nervo, una congestione, una lieve perturbazione nel funzionamento così imperfetto e delicato della nostra macchina vivente, possa rendere melanconico il più gioviale degli uomini, o sfibrare il più coraggioso? Mi metto a letto e attendo il sonno come si attende il boia. Lo attendo e temo la sua venuta, il cuore batte e le gambe tremano.

Tutto il corpo trasale nel calore delle lenzuola, fin quando non affondo, di colpo, nel sonno - ci cado dentro come per annegare in una voragine d'acqua stagnante. Non lo sento arrivare, come invece accadeva prima, questo sonno perfido nascosto vicino a me che mi osserva; mi afferrerà dalla testa, mi chiuderà gli occhi e mi annienterà. Dormo a lungo, due o tre ore, poi un sogno, no un incubo che mi stringe. Avverto di essere disteso a letto, so di dormire, lo sento e lo so - e sento anche che qualcuno si avvicina, mi guarda, mi tocca, sale sul letto, s'inginocchia sul mio petto, mi prende il collo tra le mani e stringe - stringe con tutta la sua forza per strangolarmi.

Mi dimeno, inchiodato dall'impotenza che ci paralizza nei sogni - voglio gridare e non ci riesco, voglio muovermi e non ci riesco. Ansimo, provo in ogni modo - sono sforzi atroci - a girarmi, a cacciare via questo essere che mi schiaccia e mi soffoca - e non ci riesco.

Poi mi sveglio di colpo, sconvolto, sudato. Accendo una candela, sono solo.

Dopo la crisi, che si rinnova ogni notte, infine dormo, placido, fino all'aurora.

2 Giugno

Le mie condizioni sono peggiorate. Che mi succede? Il bromuro non serve, le docce non servono. Poco fa, per sfiancare il corpo - già così spossato - ho fatto una passeggiata nel bosco di Roumare. All'inizio ho creduto che l'aria fresca, dolce, piena di odori, di erbe e di foglie, mi versasse nelle vene un sangue nuovo - che mi infondesse nel cuore una nuova energia. Prendo un sentiero di caccia, giro in direzione di La Bouille, attraverso una stradina stretta, tra due file di alberi altissimi che creano un tetto verde, spesso, quasi nero, tra me e il cielo. Un brivido mi prende all'improvviso, non un brivido di freddo - uno strano brivido d'angoscia.

Inquieto di essere solo nel bosco, affretto il passo - stupidamente impaurito senza motivo per la profonda solitudine. Di colpo mi sembra che qualcuno mi segua, che mi sia dietro, vicinissimo, sul punto di toccarmi.

Mi giro di scatto: sono solo. Dietro di me il sentiero largo e dritto, vuoto, alto, paurosamente vuoto; davanti, lo stesso, il sentiero si estende a perdita d'occhio: spaventoso.

Chiudo gli occhi - perché? Mi giro sui talloni, velocissimo, come una trottola. Quasi cado - riapro gli occhi, gli alberi danzano, la terra galleggia, devo sedermi. Poi - non capisco più da dove sono giunto. Che idea strana - strana, voglio dire! Non so più da dove sono giunto e riprendo il sentiero sul fianco destro, sulla strada che mi aveva condotto nel mezzo del bosco.

3 Giugno

La notte è stata orribile. Parto per qualche settimana. Credo che un breve viaggio mi farà bene.

2 Luglio

Ritorno. Sono guarito. Ho visitato il monte Saint-Michel, non lo conoscevo: un'escursione stupenda. Che spettacolo quando si arriva ad Avranches al tramonto come ho fatto io! La città è in collina. Sono stato condotto al giardino pubblico, al limitare della città. Ho esultato di stupore. Una baia smisurata si estendeva davanti a me, a perdita d'occhio, i lembi di terra si perdevano tra la nebbia, in lontananza. Nel centro di questa immensa baia gialla, sotto un cielo chiaro e dorato, si staglia, tra le sabbie del fondale, un monte strano, scuro e appuntito. Il sole era appena calato, sull'orizzonte ancora fiammeggiante si disegnava il profilo di questa fantastica rupe sulla cui cima si trova un altrettanto fantastico monumento.

Ci ritorno all'alba. Il mare è basso, come la sera prima. Osservo alzarsi davanti a me, mentre mi avvicino, la sorprendente abbazia. Dopo varie

ore di marcia, raggiungo l'enorme blocco di pietre che sostiene la città antica, dominata dalla grande chiesa. Risalgo il sentiero stretto e ripido, ed entro nella più ammirabile dimora gotica edificata sulla terra in onore di dio, vasta come una città, piena di sale basse, schiacciate dalle volte e dalle gallerie, sostenute da colonne sottili. Entro in questo gigantesco gioiello di granito, leggero come un merletto, ricoperto di torri e di campanili sottili, verso cui salgono rampe di scale ritorte, che svettano nel cielo blu del giorno, nel cielo nero delle notti, le loro strane teste di chimere, di diavoli, di animali fantastici, di fiori mostruosi, collegati gli uni agli altri da sottili arcate scolpite.

Arrivato in cima, dico al monaco che mi accompagna – Padre, qui si deve stare bene.

– C'è molto vento.

Discutiamo mentre il mare risale, corre sulla sabbia e la ricopre di una corazza d'acciaio.

Il monaco mi racconta le storie del luogo - leggende, sempre e solo leggende.

Una di queste mi colpisce molto. Le persone del luogo, gli abitanti del monte, pretendono di sentire di notte, tra le sabbie, il belato di due capre, l'una dalla voce forte, l'altra debole. Gli increduli dicono che si tratti di uccelli marini che assomigliano ora ai belati, ora a lamenti umani - ma i pescatori, che indugiano tra le dune, giurano di aver incontrato tra due maree, intorno alla cittadina così lontana dal mondo, un vecchio pastore di cui nessuno ha mai visto il volto ricoperto da un mantello - un pastore che conduce, precedendoli, un agnello dalla figura d'uomo e una capra dalla figura di donna, entrambi con lunghi capelli bianchi: i due discutono senza sosta, litigano in una lingua sconosciuta, di colpo smettono di gridare e iniziano a belare a tutta forza.

– E lei ci crede? – chiedo al monaco.

– Non so.

– Se sulla Terra esistessero altre creature, come potremmo non conoscerle già da tempo? Lei e io non li avremmo già visti?

– Mi dica, non vediamo forse la centomillesima parte di tutto ciò che esiste? Guardi, ecco il vento, la più grande forza della natura: travolge gli uomini, abbatte gli edifici, sradica gli alberi e solleva montagne d’acqua in mare, distrugge le scogliere e scaraventa i velieri sui frangenti, il vento che uccide, soffia, ulula e muggisce, lei lo ha mai visto? Può vederlo? Tuttavia esiste.

Questo ragionamento semplice mi ammutolisce. Quest’uomo è un saggio, oppure un idiota - non saprei dirlo con precisione. In ogni caso rimango in silenzio. Quello che mi ha appena detto, l’ho pensato spesso anch’io.

3 Luglio

Ho dormito male. C’è una epidemia influenzale nell’aria, non c’è dubbio. Il cocchiere soffre il mio

stesso male. Tornando, ieri, ho notato il suo strano pallore e gli ho chiesto – Che succede, Jean? – Non riesco più a riposare, le notti divorano i giorni. Tutto è cominciato con la sua partenza, da allora è come una maledizione. Gli altri domestici stanno bene, eppure io temo una ricaduta.

4 Luglio

È così: sto di nuovo male. I vecchi incubi tornano. Stanotte ho sentito qualcuno accovacciarsi su di me: la bocca sulla mia, mi beveva la vita dalle labbra. Sì - la succhiava dalla mia gola, come una sanguisuga. Poi si è alzato - era sazio - e io mi sono svegliato. Ero così spossato, ferito e annientato, da non riuscire a muovermi. Se continua così, non c'è altra soluzione che andare via di nuovo.

5 Luglio

Ho perso la ragione? Quello che è successo la notte scorsa è talmente strano che al solo pensiero la mia mente vaneggia.

Come ogni sera, chiudo la porta a chiave. Ho sete, bevo mezzo bicchiere d'acqua. Noto per caso che la caraffa è piena fino al tappo di cristallo. Mi metto a letto, sprofondo in un sonno spaventoso - due ore dopo mi sveglia una scossa ancora più orribile. Immaginate un uomo addormentato, aggredito nel sonno - si sveglia: un coltello conficcato nel polmone, grida ricoperto di sangue, non può respirare, sta per morire, non capisce. Ecco. Riconquisto la ragione. Ho di nuovo sete: accendo una candela e vado verso il tavolo dove ho posato la caraffa. La sollevo e la inclino sul bicchiere - nemmeno una goccia. È vuota, completamente vuota! Non capisco. Provo una sensazione orribile, così forte che devo sedermi - così forte da cadere sulla sedia. Con un salto mi rimetto in piedi per guardarmi intorno - poi mi siedo di nuovo, in preda allo stupore e alla paura, davanti al cristallo trasparente. Lo osservo con gli occhi fissi, cercando di capire. Qualcuno ha bevuto l'acqua

- chi? Io? Io, certo! Chi se no? Sono sonnambulo allora: vivo, senza saperlo, questa doppia vita che ti fa credere che ci siano due esseri dentro di te, come se un altro, un essere alieno, inconoscibile e invisibile, animi di tanto in tanto, quando siamo intorpiditi, il nostro corpo prigioniero che obbedisce a quest'altro come a noi stessi - più che a noi stessi!

Chi capirà la mia angoscia? Chi capirà lo stato d'animo di un uomo sano di mente, sveglio, assennato, che guarda atterrito, attraverso il vetro di una caraffa, un po' d'acqua scomparsa mentre dormiva? Sono rimasto così fino all'alba, senza osare rimettermi a letto.

6 Luglio

Sto diventando pazzo. Qualcuno stanotte ha bevuto di nuovo tutta la caraffa - o meglio: l'ho bevuta io. Sono stato io? Davvero? E chi altrimenti? Oh Cristo, sono pazzo? Chi mi salverà?

10 Luglio

Ho appena fatto degli esperimenti sorprendenti.

È chiaro, sono pazzo - eppure...

Il 6 luglio, prima di mettermi a letto, ho messo sul tavolo: vino, latte, acqua, pane e fragole.

Sono stati bevuti tutta l'acqua e un po' di latte - io li ho bevuti. Vino, pane e fragole non sono stati toccati.

Il 7 luglio ho rifatto l'esperimento: stesso risultato.

L'8 luglio ho eliminato acqua e latte. Niente è stato toccato.

Il 9 luglio, infine, ho messo sul tavolo solo acqua e latte. Ho avvolto le caraffe con panni di musola bianca e ho legato i tappi. Poi ho strofinato della mina di piombo sulle mie labbra, sulla barba e sulle mani e sono andato a dormire.

Il sonno invincibile mi ha afferrato, seguito da un risveglio atroce. Non mi ero mosso per niente nel sonno: non c'erano macchie sulle lenzuola. Corro al tavolo: i panni che richiudono le bottiglie

sono immacolati. Slego i cordoni - la paura mi fa tremare. Tutta l'acqua è stata bevuta! E anche tutto il latte! Oh Cristo.

Me ne vado a Parigi, subito.

12 Luglio

Parigi. I giorni scorsi avevo perso la testa. Devo essere stato la cavia, il passatempo della mia immaginazione agitata - a meno che non sia davvero sonnambulo, o che abbia subito uno di questi influssi a oggi ancora inesplicabili, cui diamo il nome di suggestioni. Comunque sia, i miei vaneeggiamenti sfioravano la demenza: una giornata a Parigi è bastata per rimettermi in sesto.

Ieri, dopo visite e giri per negozi, ho respirato un'aria nuova, tonificante e ho chiuso la serata al Théâtre Français. Si rappresentava una commedia di Alexandre Dumas figlio: il suo spirito potente e affilato ha finito per guarirmi del tutto. La solitudine, questo è certo, è pericolosa per le intelligenze troppo impressionabili.

Abbiamo bisogno di uomini che pensano e parlano intorno a noi. Quando rimaniamo soli a lungo, il vuoto si popola di fantasmi.

Sono tornato all'hotel di buon umore. Tra la folla dei boulevard di Parigi, pensavo, non senza ironia, alle mie paure, alle supposizioni della settimana scorsa - perché ho creduto, sì, lo ammetto, ho creduto veramente che un essere invisibile abitasse sotto il mio tetto. Com'è fragile la nostra mente, con che facilità si smarrisce quando si trova davanti al minimo evento incomprensibile...

Invece di concludere con semplicità "non capisco, la causa mi sfugge", immaginiamo subito misteri spaventosi e potenze sovrannaturali.

14 Luglio

Festa della Repubblica. Vado per strada, mi diverto come un bambino davanti alle bandiere e ai fuochi d'artificio. Allo stesso tempo è stupido gioire, nei giorni prefissati, per decreto del

governo. Il popolo è un gregge imbecille - ora attende stupidamente, ora si rivolta con ferocia. Gli si dice: "Divertiti" e si diverte. Gli si dice: "Vai a combattere contro il tuo vicino" e va a combattere. "Vota per l'Imperatore" e lo fa. Poi: "Vota per la Repubblica" e lo fa ugualmente.

Quelli che lo dirigono sono altrettanto imbecilli, ma invece di obbedire agli uomini, obbediscono ai principi, i quali non possono essere che stupidi, sterili e falsi - per il fatto stesso di essere principi, ovvero idee ritenute certe e immutabili, in un mondo in cui non si può essere certi di niente, perché la luce è un'illusione e il rumore è un'illusione.

16 Luglio

Ieri ho visto delle cose che mi hanno turbato molto. Cenavo a casa di mia cugina, la signora Sablé, il cui marito è comandante del 76esimo reggimento dei cacciatori di Limoges. Ero a casa

sua con due giovani donne - una di esse ha sposato un medico, il dottor Parent, che si occupa di malattie nervose e delle manifestazioni straordinarie a cui danno luogo, in questo momento, gli esperimenti di ipnotismo e suggestione.

Ci ha a lungo raccontato i risultati prodigiosi ottenuti da alcuni studiosi inglesi e dai medici della scuola di Nancy. I fatti che esponeva mi sono sembrati così strani, che ho esitato a dichiararmi del tutto incredulo.

– Siamo sul punto – ha detto il dottore – di scoprire uno dei più importanti segreti della natura, voglio dire uno dei più importanti segreti sulla terra, di sicuro ce ne saranno altri ugualmente importanti lassù, tra le stelle. Da quando l'uomo pensa, da quando è in grado di pronunciare e scrivere il suo pensiero, si sente sfiorato da un mistero impenetrabile ai suoi sensi grossolani e imperfetti, e cerca, con lo sforzo dell'intelligenza, di sopperire all'impotenza dei suoi organi.

Ora, quando l'intelligenza si trovava in uno stato ancora rudimentale, questa ossessione per i fenomeni invisibili ha preso forme banalmente terrificanti. Da qui sono nate le credenze popolari sul soprannaturale, le leggende degli spiriti vaganti, le fate, gli gnomi, i morti viventi, direi fino alla leggenda di dio, poiché le nostre idee sul demiurgo-creatore, da qualunque religione provengano, sono le invenzioni più mediocri, stupide e inaccettabili partorite dal cervello impaurito degli uomini. Niente di più vero delle parole di Voltaire: "Dio ha fatto l'uomo a sua immagine, e l'uomo non è stato da meno". Da poco più di un secolo, tuttavia, cominciamo a presentire qualcosa di nuovo. Mesmer, e qualche altro con lui, ci hanno messo su una strada inaspettata e, da quattro o cinque anni in particolare, siamo arrivati a dei risultati sorprendenti.

Mia cugina, scettica anche lei, rideva.

Il dottor Parent le ha detto – Vuole che provi a

ipnotizzarla, signora?

– Sì, con piacere.

Mia cugina si è seduta su una poltrona e il dottore l'ha attraversata con lo sguardo per ipnotizzarla. Io mi sono sentito subito strano - il cuore batteva forte, la gola serrata. Vedevo gli occhi di mia cugina appesantirsi, la bocca contrarsi, il petto ansimare. Dopo dieci minuti, dormiva.

– Vada dietro di lei – ha detto il medico.

Mi sono seduto dietro. Il dottore le ha messo tra le mani un biglietto da visita e le ha detto – Questo è uno specchio, cosa vede?

Lei – mio cugino.

– Cosa sta facendo?

– Si liscia i baffi.

– E ora?

– Ha preso una fotografia dalla tasca.

– Che fotografia?

– La sua.

Era vero! Questa fotografia mi era appena stata

consegnata all'hotel, la sera stessa.

– Nella foto, com'è ritratto suo cugino?

– In piedi, con il cappello in mano.

Lei quindi vedeva attraverso questo biglietto, questo pezzo di cartoncino bianco, come attraverso uno specchio.

Le ragazze, terrorizzate, imploravano che l'esperimento finisse.

Il dottore invece ha proseguito – Si sveglierà domani alle otto, si recherà all'hotel di suo cugino e lo supplicherà di prestarle cinquemila franchi che suo marito le chiede e che reclamerà al suo prossimo viaggio.

Poi l'ha risvegliata.

Tornando all'hotel, ripensai alla curiosa seduta, e sono stato assalito da tutta una serie di dubbi - non certo l'assoluta e indubitabile buona fede di mia cugina, che conosco come una sorella fin dall'infanzia, ma una possibile frode del medico. Forse dissimulava uno specchio in una mano,

che mostrava alla donna addormentata insieme al biglietto da visita? I prestigiatori di professione fanno cose altrettanto singolari.

Sono tornato a casa e mi sono messo a letto.

Ora, stamattina, verso le otto e mezzo, il mio domestico mi ha svegliato dicendomi - c'è sua cugina, la signora Sablé, che chiede di vederla con urgenza. Mi sono vestito in fretta e l'ho ricevuta.

Lei si è seduta, turbata, con gli occhi bassi, e senza alzare il velo che le ricopriva il viso mi ha detto - Caro cugino, devo chiederti un favore importante.

- Dimmi pure cugina.

- Mi imbarazzo non poco, tuttavia devo. Ho bisogno, assoluto bisogno, di cinquemila franchi.

- Davvero, proprio tu?

- Sì, io, o meglio mio marito, che mi ha incaricato di trovarli.

Ero così stupefatto che ho risposto balbettando. Mi chiedevo se non mi prendesse in giro in combutta col dottor Parent, se non fosse solo una

farsa preparata di proposito e interpretata come si deve.

Guardandola con attenzione, però, ogni dubbio è stato dissipato. Era tanto dispiaciuta per la richiesta che tremava d'angoscia - a quel punto mi sono accorto che singhiozzava.

Lo so che è molto ricca, quindi ho ribattuto – Com'è possibile? Tuo marito non ha cinquemila franchi a disposizione? Vediamo, riflettici un momento. Sei sicura che tuo marito ti ha dato l'incarico di chiedermeli?

Mia cugina ha esitato qualche secondo, come se stesse compiendo un grande sforzo per cercare nella memoria, poi ha risposto – Sì, ne sono sicura.

– Te lo ha scritto?

Ha esitato ancora. Indovinavo il tormento del dubbio: non lo sapeva. Sapeva solo che doveva chiedermi di prestarle cinquemila franchi per il marito.

Quindi ha osato mentire.

– Sì, me lo ha scritto.

– E quando? Ieri non me ne ha parlato.

– Ho ricevuto il suo messaggio stamattina.

– Me lo puoi mostrare?

– No, davvero, contiene cose intime, troppo personali, l'ho bruciato.

– Allora tuo marito si è indebitato.

Ha esitato ancora, poi ha mormorato:

– Non lo so.

– Il fatto è, cara cugina, che non ho cinquemila franchi in questo momento.

A quel punto ha lanciato una sorta di grido di dolore.

– Ti prego, ti prego, trovali!

Era in uno stato febbrile, con le mani giunte come in preghiera - poi la sua voce ha cambiato tono: piangeva e balbettava, tormentata dall'ordine irresistibile che aveva ricevuto.

– Ti supplico, se sapessi come soffro, ne ho bisogno oggi!

Ho avuto pietà di lei.

– Li avrai tra poco, te lo prometto.

Ora era radiosa.

– Grazie, grazie! Sei troppo gentile!

Ho ripreso – Ricordi cosa è accaduto ieri?

– Sì.

– Ricordi che il dottor Parent ti ha ipnotizzata?

– Sì.

– Ebbene, ti ha ordinato di venire qui stamattina a chiedermi cinquemila franchi in prestito, e ora tu obbedisci a questa suggestione.

Mia cugina ha riflettuto per qualche secondo, poi ha risposto – È mio marito che me li chiede! Ho provato a convincerla per un'ora, senza riuscirci. Quando mia cugina se n'è andata, mi sono affrettato dal dottor Parent.

Stava per uscire, mi ha ascoltato sorridendo – Ora ci crede?

– Sì, non c'è dubbio.

– Andiamo da sua cugina.

Sonnecchiava su una chaise longue, prostrata dalla stanchezza. Il medico le ha preso il polso, l'ha guardata per un po', una mano alzata davanti agli occhi - poco a poco la donna ha chiuso le palpebre sotto la spinta insostenibile di quella forza magnetica.

Mentre lei dormiva, il medico ha detto – Suo marito non ha più bisogno di cinquemila franchi. Dimenticherà di aver supplicato suo cugino di prestarglieli, e qualora lui gliene parlasse, lei non capirà.

Poi l'ha svegliata. Io ho tirato fuori dalla tasca il mio portafogli – Ecco a te, cara cugina, quello che mi hai chiesto stamattina. Era così sorpresa che non ho osato insistere. Ho provato tuttavia a sollecitare i suoi ricordi, ma lei ha negato, ha creduto che la stessi prendendo in giro, e alla fine si è arrabbiata.

Ecco: sono appena tornato. Quest'esperienza mi ha così sconvolto che non sono neanche riuscito a mangiare.

19 Luglio

Le persone a cui ho raccontato la vicenda mi hanno deriso.

Non so più che pensare. Il saggio dice: forse?

21 Luglio

Ho cenato a Bougival, poi ho passato la serata al ballo dei canottieri. È così: tutto dipende dai luoghi e dai contesti: credere al soprannaturale nell'isola della Grenouillère sarebbe il colmo della follia - ma in cima al monte Saint-Michel? O in India? Subiamo spaventosamente l'influenza dell'ambiente circostante. Tornerò a casa la settimana prossima.

30 Luglio

Sono tornato ieri. Va tutto bene.

2 Agosto

Niente di nuovo. Il tempo è splendido: passo le giornate a osservare il corso della Senna.

4 Agosto

Litigi tra i domestici. Dicono che qualcuno rompa i bicchieri negli armadi, la notte. Il cameriere accusa la cuoca che accusa la lavandaia che accusa gli altri due. Chi è il colpevole? Bravo chi lo scoprirà.

6 Agosto

Stavolta no, non sono pazzo - l'ho visto! L'ho visto e non posso più dubitare, l'ho visto! Sono pietrificato - l'ho visto! Erano le due, in pieno sole, passeggiavo nel roseto, nel viale dove, in autunno, i rosai cominciano a fiorire.

Mi fermo a osservare una pianta di rosa gigante - aveva tre fiori magnifici - e lo vedo, vedo distintamente, a un passo da me, il gambo di uno dei fiori piegarsi come se una mano invisibile lo torcesse, piegarsi e poi rompersi, come se questa mano l'avesse appena colto. Il fiore si solleva, seguendo la curva che avrebbe descritto un braccio

nel portarlo alla bocca, si solleva e resta sospeso nell'aria trasparente, solo, immobile - terrificante macchia rossa a un passo dai miei occhi.

Stordito mi lancio in avanti per afferrarlo - niente: è scomparso. Una rabbia, una furia mi prende - contro me stesso: non è permesso a un uomo di ragione, un uomo serio come me, avere simili allucinazioni.

È stata davvero un'allucinazione? Mi giro per cercare il gambo, lo ritrovo subito sull'arbusto, spezzato di fresco, tra le altre due rose rimaste sul ramo. Torno a casa sconvolto: ora ne sono certo, certo come dell'alternanza del giorno e della notte, che intorno a me si aggira un essere invisibile, che si nutre di latte e d'acqua, che può manipolare gli oggetti, afferrarli e spostarli - dotato dunque di una natura materiale, per quanto impercettibile ai nostri sensi, e che abita, come me, sotto il mio tetto.

7 Agosto

Ho dormito tranquillo.

Ha bevuto l'acqua dalla mia caraffa, ma non ha disturbato il mio sonno.

Mi sono chiesto se sono pazzo. Passeggiando sotto il sole, lungo il fiume, ho dubitato della mia capacità di ragionare: non dei dubbi vaghi come quelli che ho avuto finora, ma dei dubbi precisi, assoluti. Ho avuto modo di vedere dei pazzi; alcuni, li ho conosciuti, restavano lucidi, intelligenti, persino attenti alle cose della vita (a eccezione di una?!). Parlavano di ogni cosa con chiarezza, con calma e profondità, e di colpo il loro pensiero, sfiorando lo scoglio della follia, si frantumava in mille pezzi, si sparpagliava e sprofondava in quell'oceano furioso, pieno di onde, di nebbia e di burrasche che chiamiamo "demenza".

Di certo penserei di essere pazzo, completamente pazzo, se non fossi cosciente, se non conoscessi perfettamente la mia condizione, se non

l'analizzassi ogni volta con totale lucidità. Non sarei dunque altro che un allucinato in grado di ragionare. Un turbamento sconosciuto deve essersi prodotto nel mio cervello, uno di quei casi che i fisiologi oggi cercano di annotare e precisare; questo turbamento avrebbe determinato nella mia mente, nell'ordine e nella logica delle mie idee, una spaccatura profonda. Simili fenomeni accadono nei sogni - quelli in cui siamo condotti attraverso fantasmagorie inverosimili, senza risultarne sorpresi, poiché l'apparato votato alla verifica, il controllore, è addormentato, mentre l'immaginazione è vigile e al lavoro. Non è forse possibile che uno degli impercettibili tasselli della mia tastiera cerebrale si trovi bloccato? Ci sono uomini che, in seguito a incidenti, perdono la memoria dei nomi propri, dei verbi o dei numeri, o invece solo delle date. Oggi è provato che i frammenti del pensiero abbiano una precisa localizzazione. Se fosse così, non sarebbe sorprendente

che la mia capacità di controllare l'irreale, di tenere a freno certe allucinazioni, si trovi in me intorpidita in questo momento.

Pensavo a queste cose seguendo la sponda del fiume. Il sole ricopriva di luce il corso d'acqua - la terra era deliziosa, riempiva il mio sguardo d'amore per la vita, per le rondini la cui agilità è gioia per gli occhi, per la vegetazione a riva, il cui fremito è gioia per le orecchie.

Eppure un malessere inspiegabile mi ha penetrato poco a poco. Una forza, mi sembrava, una forza occulta che m'intorpidiva, mi bloccava, m'impediva di andare avanti, mi richiamava indietro. Sentivo questo bisogno doloroso di tornare - come quando abbiamo lasciato un malato in casa e presagiamo che le sue condizioni siano di colpo peggiorate.

Sono tornato a casa, mio malgrado, sicuro che sarei stato accolto da una brutta notizia, una lettera o un telegramma. Invece non c'era niente

- sono rimasto più sorpreso e inquieto che se avessi avuto un'altra allucinazione.

8 Agosto

Una serata terribile. Non si manifesta più, ma lo sento vicino a me - mi spia, mi guarda, mi penetra, mi domina. Ed è più minaccioso così, nascosto, che quando mostra, attraverso fenomeni soprannaturali, la sua presenza invisibile e costante. Tuttavia ho dormito.

9 Agosto

Niente - ma ho paura.

10 Agosto

Niente; cosa accadrà domani?

11 Agosto

Niente ancora. Di sicuro non posso più restare in casa con questa paura, con questi pensieri che ormai mi abitano. Devo andare via.

12 Agosto, ore 22

Tutto il giorno così: volevo andarmene e non ce l'ho fatta. Volevo compiere questo atto di libertà così semplice, così facile - uscire - prendere la carrozza e andare a Rouen - e non ce l'ho fatta. Perché?

13 Agosto

Quando alcune malattie invadono il corpo, tutte le forze fisiche sembrano spezzarsi, tutte le energie annientarsi, i muscoli resi blandi, le ossa molli come la carne e la carne liquida come l'acqua. Sento tutto questo dentro di me in modo strano e desolante. Non ho più alcuna forza, non ho coraggio né spinta né dominio su di me, né potere di mettere in moto la volontà. Non posso più volere, ma qualcuno vuole per me - e io obbedisco.

14 Agosto

Sono rovinato, perso - qualcuno possiede la mia anima e la governa, ordina ognuna delle mie azioni, i movimenti, i pensieri. Ormai non sono altro che uno spettatore - schiavo e terrorizzato - di tutti i gesti che eseguo. Voglio uscire: non posso. Lui non vuole - e io rimango, perduto e tremante, sulla poltrona dove mi costringe a restare seduto. Vorrei solo alzarmi, sollevarmi, per poter credere di essere ancora padrone di me stesso. E non ci riesco! Sono inchiodato alla poltrona, e la poltrona aderisce al suolo in modo tale che nessuna forza sarebbe in grado di sollevarla.

E di colpo devo, devo - devo andare in fondo al giardino, cogliere le fragole e mangiarle. E ci vado. Colgo le fragole e le mangio. Oh dio! dio! C'è un dio? Se ce n'è uno, che mi liberi, mi salvi! Che venga in mio soccorso. Perdono, pietà - salvatemi!

15 Agosto

Ecco come era posseduta e dominata mia cugina quando è venuta a chiedermi cinquemila franchi in prestito. La poveretta era succube di una volontà aliena che l'aveva posseduta, come un'altra anima, un'altra anima parassita e dominatrice. La fine del mondo si avvicina?

E colui che mi governa, che cos'è - questo invisibile, questo inconoscibile vagabondo soprannaturale? Dunque gli Invisibili esistono! Se così fosse, com'è possibile che, dall'origine del mondo, non si siano ancora manifestati così palesemente come stanno facendo ora con me? Non ho mai letto niente che assomigli a quello che accade nella mia stanza - se solo potessi andarmene, fuggire e non tornare mai più. Sarei in salvo, ma non ci riesco.

16 Agosto

Sono riuscito a scappare per due ore, come un prigioniero che trovi aperta, per caso, la porta

della sua cella. Ho sentito di colpo che ero libero, che lui era lontano. Ho ordinato di preparare i cavalli, di fare presto, e sono andato a Rouen - che gioia poter dire, a un uomo che esegue i tuoi ordini: «Andiamo a Rouen!»

Mi sono fatto lasciare davanti alla biblioteca, ho implorato che mi prestassero il grande trattato del dottor Hermann Herestauss sugli abitanti sconosciuti del mondo antico e moderno.

Al momento di risalire in carrozza, intendevo dire: «Alla stazione» e invece ho gridato - non l'ho detto, l'ho gridato, così forte che i passanti si sono girati verso di me - «A casa!». Sono ricaduto sul cuscino della vettura, angosciato. Mi aveva ritrovato e ripreso.

17 Agosto

Che notte! Dovrei essere contento, e invece... Fino all'una - ho letto! Hermann Herestauss, dottore in filosofia e teogonia, ha scritto la storia del-

le manifestazioni di tutti gli esseri invisibili che vagano per il mondo, o per i sogni dell'uomo. Descrive, per ognuno di essi, origine, ambito e forza. Nessuno tra questi, però, assomiglia all'essere che si è impossessato di me. È come se l'uomo, da quando ha cominciato a pensare, avesse presentito - e temuto - l'arrivo di un essere nuovo, più forte di lui, suo successore in questo mondo - sentendolo avvicinarsi e ignorando la natura di questo nuovo padrone, ha poi creato, in preda al panico, uno stuolo di esseri fantastici, entità occulte, vaghi fantasmi partoriti dalla paura.

Ho letto fino all'una, poi mi sono seduto vicino alla finestra aperta - volevo rinfrescarmi la mente e i pensieri al vento calmo della notte.

Il tempo era bello, mite - una volta, come avrei apprezzato una notte del genere!

La luna era assente. In fondo al cielo nero le stelle producevano fremiti sporadici. Chi abita davvero questi mondi? Quali forme, quali esseri viventi,

quali animali e piante si trovano lassù? E le forme di vita intelligente in questi universi lontani - cosa sanno più di noi? Cosa riescono a fare che a noi è precluso? Cosa vedono di ciò che noi invece ignoriamo del tutto? Uno di loro, un giorno, attraversando lo spazio, apparirà sulla terra per conquistarla, come i Normanni una volta oltrepassarono il mare per asservire i popoli più deboli?

Siamo così limitati, così inermi, ignoranti, piccoli, noi uomini, su questo granello di fango che gira diluito in una goccia d'acqua.

Mi addormento e sogno al vento fresco della sera. Ora ho dormito circa quaranta minuti - riapro gli occhi senza muovere un muscolo, svegliato da non so quale emozione confusa. All'inizio non vedo niente, poi di colpo mi sembra che una pagina del libro, aperto sul tavolo, si giri da sola. Dalla finestra non è entrato neanche un soffio d'aria. Sono sorpreso, attendo. Dopo circa quattro minuti lo vedo, sì, lo vedo! Vedo con i miei

occhi un'altra pagina sollevarsi e abbassarsi sulla precedente, come se un dito l'avesse sfogliata. La poltrona è vuota, sembra vuota - capisco che è lì, seduto al mio posto, a leggere. Con un salto furioso - il salto di una bestia in rivolta, la bestia che vuole sventrare il suo padrone - attraverso la stanza per afferrarlo, stringerlo e ucciderlo! La poltrona, prima di riuscire a raggiungerla, si riversa per terra come se qualcuno fosse scappato davanti a me - il tavolo oscilla, la lampada cade e si spegne, la finestra si chiude come se un ladro, colto sul fatto, si fosse lanciato fuori, nella notte, afferrando i battenti a piene mani. Si è salvato - ha avuto paura, lui, dico, paura di me! E allora - allora domani, dopodomani, un giorno qualunque, potrei afferrarlo e schiacciarlo contro il suolo! Persino i cani, non è forse così - i cani ogni tanto mordono e strangolano i loro padroni.

18 Agosto

Tutto il giorno ho pensato: sì, non c'è dubbio, gli obbedirò, compirò ogni suo ordine, farò la sua volontà, sarò umile, sottomesso, codardo - ma un giorno, verrà il momento...

19 Agosto

Ora so tutto.

Cito la Rivista del mondo scientifico: «Una notizia curiosa arriva da Rio de Janeiro.

Una follia, un'epidemia di follia, comparabile alle demenze contagiose che colpiscono i popoli europei nel medioevo, imperversa in questo momento sulla provincia di San Paolo. Gli abitanti, sconvolti, abbandonano case, villaggi e colture; si dicono perseguitati, posseduti, governati come bestiame umano da esseri invisibili, per quanto tangibili, sorta di vampiri che, durante il sonno, si nutrono delle loro vite e bevono acqua e latte senza toccare nessun altro alimento.

Il professore Don Pedro Henriquez, accompagnato da svariati altri medici, è partito alla volta della provincia di San Paolo per studiare in loco l'origine e le manifestazioni di questa sorprendente follia, e per proporre all'Imperatore le misure che gli sembreranno opportune per riportare alla ragione la popolazione in delirio».

E io ricordo, me lo ricordo il bel veliero brasiliano che è passato sotto la mia finestra, mentre risaliva la Senna, l'otto maggio scorso! Mi era sembrato così elegante, così bianco e gioioso - l'Essere era lì sopra, veniva da lì, da dove la sua stirpe è nata!

E mi ha visto, ha visto la mia villa bianca: è saltato giù dalla barca, sulla riva.

È così, ora so, presagisco che il regno dell'uomo è finito. È arrivato, quell'Essere che popolava i terrori dei popoli ingenui, esorcizzato da preti inquieti, evocato dagli stregoni di notte - evocato e non visto, non ancora - quell'Essere a cui

i presentimenti dei padroni effimeri del mondo hanno donato le forme, più o meno mostruose, di gnomi, spiriti, fate, geni e folletti. Poi uomini più perspicaci hanno sostituito le figure grossolane di questo terrore primitivo con immagini più nette. Mesmer l'ha individuato e i medici, da almeno dieci anni, hanno scoperto, in modo preciso e inequivocabile, la natura della sua forza, prima ancora che quest'Essere potesse esercitarla. Hanno giocato con quest'arma del nuovo Padrone del mondo, la dominazione dell'anima umana, ormai schiava, attraverso una volontà misteriosa. L'hanno chiamato ipnotismo, suggestione, magnetismo - che altro? Li ho visti divertirsi come ragazzi imprudenti con questa forza terribile - sciagura! Sciagura e disgrazia per l'uomo! È arrivato ora - qual è il suo nome? Pare quasi che me lo stia gridando, il suo nome, nelle orecchie, e io non riesco a distinguerlo - sì, sto ascoltando, non riesco, lo ripete, ecco: l'Horla!

Ho sentito, è lui, è venuto - l'Horla!

L'avvoltoio mangia la colomba, il lupo la pecora, il leone divora il bufalo dalle corna aguzze, l'uomo uccide il leone con la freccia, la spada, la polvere da sparo - ma l'Horla farà dell'uomo quello che l'uomo ha fatto del cavallo e del bue: un suo possedimento, il suo schiavo, il suo cibo, con la sola forza della volontà.

Tuttavia qualche volta l'animale si ribella e uccide il suo padrone - io voglio fare lo stesso, potrei farlo, ma bisogna conoscerlo, toccarlo, vederlo... gli esperti dicono che gli occhi degli animali, diversi dai nostri, non vedono alla stessa maniera - e i miei non riescono a distinguere il mio nuovo padrone.

Perché? Ricordo ora le parole del monaco del monte Saint-Michel: «Non vediamo forse la centomillesima parte di ciò che esiste? Guardi, ecco il vento, la più grande forza che esista in natura: travolge gli uomini, abbatte edifici, sradica gli

alberi e solleva montagne d'acqua in mare, distrugge le scogliere, scaraventa i velieri sui frangenti, il vento che uccide, soffia, geme, muggisce - lei l'ha mai visto? Può vederlo? Tuttavia esiste». E rifletto: il mio occhio è così debole e imperfetto che non distingue nemmeno i corpi solidi, se sono trasparenti come il vetro - un vetro a specchio mi sbarra la strada, io ci sbatto contro come un uccello che si rompe la testa contro la finestra. E mille altre cose ingannano l'occhio e lo sviano - perché meravigliarsi se non è in grado di percepire un corpo nuovo - un corpo attraversato dalla luce.

Un essere nuovo - perché no? Sarebbe arrivato prima o poi - chi dice che noi siamo gli ultimi? Noi non lo vediamo, né l'hanno visto i nostri antenati: la sua natura è più perfetta, il suo corpo più sottile e più rifinito del nostro, così debole, concepito così maldestramente, appesantito da organi sempre stanchi, sempre troppo sollecitati

perché troppo complessi - il nostro corpo vegetale e animale, che si nutre penosamente d'aria, di piante e di carne, macchina animalesca assediata da malattie, deformità e imperfezioni, affaticata, mal regolata, primitiva e bizzarra, ingegnosamente mal costruita, grossolana e delicata, abbozzo di esistenza che potrebbe divenire intelligente e superbo.

Non siamo tanti a questo mondo, dall'ostrica all'uomo. Perché non uno di più - una volta concluso il periodo che separa le apparizioni successive delle diverse specie viventi?

Perché non uno di più? Perché non altri alberi dai fiori immensi, scintillanti, in grado di profumare intere regioni? E perché non altri elementi che il fuoco, l'aria, la terra e l'acqua? Sono quattro, solo quattro, a nutrire ogni essere - perché non quaranta, quattrocento, quattromila? Perché tutto è così povero, esiguo, miserabile - concesso con avarizia, inventato con aridità, costruito con

pesantezza? E l'elefante e l'ippopotamo - quanta grazia! E il cammello, quanta eleganza!

E poi però la farfalla - un fiore che vola! Ne ho sognata una, grande come cento universi, e le ali - non riesco nemmeno a esprimerlo: la forma, la bellezza, il colore, il movimento. Eppure la vedo: si muove da una stella all'altra, le rinfresca e le profuma col soffio armonioso e leggero della sua corsa - e i popoli di lassù la osservano rapiti, estasiati dal suo volo...

Che mi succede? È lui, l'Horla: mi abita, mi costringe a farneticare. È dentro di me, diviene la mia stessa anima: lo ucciderò.

19 Agosto

Lo ucciderò. L'ho visto. Ero seduto, ieri sera, ero a tavola. Fingevo di essere immerso nella scrittura. Ero certo che si sarebbe avvicinato - così vicino che forse avrei potuto toccarlo, afferrarlo... E allora, con la forza dei disperati, con le mani,

con le ginocchia, il petto, la fronte, i denti, l'avrei strangolato, schiacciato, morso, strappato.

Si avvicinava - lo osservavo, ognuno degli organi sovraccitati. Avevo acceso le due lampade e le otto candele del camino, come se con quella luce potessi distinguerlo.

Di fronte a me un letto, il mio letto, un vecchio letto di quercia a colonne; a destra, il camino; a sinistra, la porta chiusa con cura - dopo averla lasciata aperta per attirarlo dentro. Dietro di me un armadio a specchio, alto - lo utilizzo ogni mattina per radermi e vestirmi: mi ci guardo dalla testa ai piedi ogni volta che ci passo davanti. Fingo di scrivere, per ingannarlo - anche lui mi spia. Di colpo lo sento, sono certo che è appena sopra la mia spalla, sta leggendo anche lui, è lì, mi sfiora l'orecchio.

Mi alzo, le mani tese, mi giro così rapidamente da rischiare di cadere. E poi - la luce è forte e intensa come in pieno giorno, eppure non riesco a

distinguere il mio corpo nello specchio! È vuoto, chiaro, profondo, pieno di luce - la mia immagine non c'è, eppure io sono là davanti. Vedo il grande specchio, dall'alto in basso. Lo osservo terrorizzato - non oso avanzare, non mi muovo. Sento che è là, sento che scapperà ancora - il suo corpo impercettibile ha divorato il mio riflesso. Poi ecco, a poco a poco, comincio a distinguere la mia figura, come tra la nebbia, in fondo allo specchio - come immerso in uno strato d'acqua. E pare che l'acqua scivoli da sinistra a destra, con lentezza, rendendo la mia immagine ogni istante più precisa. Il corpo che nascondeva il mio riflesso non sembra possedere tratti definiti, piuttosto una sorta di trasparenza opaca, che schiarisce poco a poco. Ho infine distinto la mia immagine - come ogni giorno quando mi guardo allo specchio.

L'ho visto - e tremo ancora.

20 Agosto

Ucciderlo - ma come, se non riesco ad afferrarlo? Il veleno? No, mi vedrebbe mischiarlo con l'acqua - e poi chi mi dice che i nostri veleni sarebbero in grado di intaccare il suo corpo impercettibile? E allora come?

21 Agosto

Ho fatto venire un fabbro da Rouen. Gli ho chiesto di installare, in camera, persiane di ferro come in alcuni alberghi di Parigi al piano terra, per paura dei ladri. Farà lo stesso con la porta. Mi avrà preso per un vigliacco, ma pazienza.

10 Settembre

Rouen, Hotel Continental.

È fatta, è fatta - ma è morto davvero? Quello che ho visto continua a sconvolgermi.

Ieri il fabbro ha installato la persiana e la porta di ferro - ho lasciato tutto aperto fino a mezzanotte,

per quanto cominciasse a fare freddo.

Di colpo lo sento - è qui, e una gioia, una gioia folle mi prende. Mi alzo con calma, cammino a destra, poi a sinistra - a lungo, per confonderlo; tolgo gli stivaletti, con noncuranza metto le pantofole; chiudo la persiana di ferro e mi dirigo verso la porta, lentamente, per chiuderla a doppia mandata. Torno alla finestra, la fisso con un catenaccio e infilo la chiave in tasca.

Di colpo sento che è vicino a me e si agita, ha paura, mi ordina di aprirgli. Sono sul punto di cedere, ma non cedo - mi addosso alla porta, la apro quanto basta per passare, io, all'indietro - sono alto, io: la mia testa sfiora l'architrave. Non è riuscito a scappare, ne sono sicuro - e lo rinchiudo: è solo, è tutto solo lì dentro. Una gioia immensa: è mio! Scendo, corro. In salone, appena sotto la camera, prendo le due lampade e rovescio l'olio sul tappeto, sui mobili, ovunque - poi appicco il fuoco, chiudo la porta a doppia mandata e scappo.

Mi nascondo in fondo al giardino, in un bosco di allori. È durato tantissimo! Adesso tutto è nero, immobile, muto: non tira neanche un soffio di vento, non una stella, solo montagne di nuvole - non si vedono eppure mi pesano addosso.

Guardo la casa e aspetto - è durato tantissimo, ho creduto che il fuoco si fosse spento da solo, che l'avesse spento lui, quando una delle finestre del piano terra è scoppiata sotto il peso del fuoco, e una fiamma, una fiamma enorme rossa e gialla, lunga e molle come una carezza, ha risalito il muro e l'ha baciato, fino al tetto. Un bagliore corre tra gli alberi, tra i rami, tra le foglie, e un fremito - anche un fremito di paura. Gli uccelli si svegliano, un cane ulula - pare quasi che faccia giorno.

Altre due finestre scoppiano, tutto il piano terra è un unico immenso braciere. E un grido orribile, un grido acutissimo, straziante, un grido di donna attraversa la notte, le finestre delle due

mansarde si aprono - ho dimenticato i domestici! Vedo le loro facce terrorizzate, le braccia che si agitano - corro allora, sconvolto, verso il villaggio, grido, imploro soccorso, al fuoco!, e già alcuni mi vengono incontro e ritorno alla casa con loro, per vedere - è un rogo, non una casa, un rogo orribile e magnifico, un rogo che illumina la terra intera, in cui bruciano gli uomini e brucia lui, il mio prigioniero, l'Essere nuovo, il mostro, il padrone, l'Horla.

Il tetto d'improvviso sprofonda tra le mura - un vulcano di fiamme risplende fino al cielo. Dalle finestre aperte sul rogo vedo la brace infuocata e penso che è là dentro, in quel forno, morto - morto? Forse - il suo corpo? Quel corpo attraversato dalla luce non è forse indistruttibile?

Le armi che uccidono i nostri corpi uccidono anche il suo? E se non fosse morto? Solo il tempo ha presa su di lui - perché altrimenti avere quel corpo trasparente, inconoscibile, quel corpo di

puro spirito, se poi anche lui deve temere i mali, le ferite, le malattie, la fine prematura - la fine prematura? Ogni terrore dell'uomo viene da lì! Dopo l'uomo, l'Horla - dopo colui che in ogni momento potrebbe morire, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, per qualunque accidente, dopo l'uomo è venuto colui che non può morire se non in un giorno stabilito, a una certa ora, in un certo momento, poiché solo allora avrà raggiunto il limite della sua esistenza - no, non c'è dubbio, non può essere morto, è chiaro - e allora è così: a dover morire sono io!

CHISSÀ? QUI SAIT?

traduzione di Isabella Trapani

Mio dio, mio dio! Finalmente sono in grado di scrivere quello che mi è successo! Ma oserò tanto? È talmente strano, inspiegabile, incomprensibile, così folle!

Se non fossi certo di ciò che ho visto, sicuro che nel mio ragionamento non ci siano state debolezze, nessun errore nelle mie constatazioni, nessuna lacuna nella sequenza rigorosa delle mie osservazioni, mi considererei soltanto un esaltato, la marionetta di un'allucinazione. Dopotutto, chissà? Oggi mi trovo in una casa di cura; ma mi sono ricoverato volontariamente, per buon senso, per paura!

Una persona soltanto conosce la mia storia. Il medico di questo luogo.

La scriverò. Non so bene perché. Per liberarmene, dal momento che la sento dentro di me come un maledetto incubo.

Eccola:

Sono sempre stato un tipo solitario, un sognatore, una sorta di filosofo isolato, benevolo, uno che si accontenta di poco, che non prova amarezza nei confronti degli uomini né risentimento verso il Cielo. Ho vissuto ininterrottamente una vita ritirata, a causa di una specie di imbarazzo che si insinua in me alla presenza degli altri. Come spiegarlo? Non ci riesco. Non mi rifiuto di vedere il mondo, di chiacchierare, di cenare con gli amici, ma quando le persone stanno vicino a me per molto tempo, anche le più intime, mi stancano, mi irritano e provo un desiderio crescente, assillante di vederle andare via o di andarmene io stesso, di restare solo. Questo desiderio è più di un bisogno,

è una necessità incontenibile. E se la presenza delle persone con cui mi trovo continuasse, se fossi costretto, non dico ad ascoltare ma anche solo a sentire, a lungo, le loro conversazioni, mi succederebbe di certo qualcosa di brutto.

Che cosa? Ah... chissà! Forse soltanto una sincope. Sì, è probabile!

Amo talmente tanto stare da solo che non posso più sopportare neanche di dormire sotto lo stesso tetto con altri; non posso vivere a Parigi, questa città mi sta lentamente uccidendo. Muoio nello spirito e sono torturato nel corpo e nei nervi da questa immensa folla che brulica, che mi vive intorno anche quando dorme. Ah! Il sonno degli altri mi è ancora più insopportabile delle loro parole. E non riesco più a riposare quando so, quando sento, da dietro un muro, delle esistenze sospese da queste regolari eclissi di coscienza.

Perché sono così? Chissà? La causa, forse, è semplice: mi stanco subito di tutto ciò che non mi

riguarda in prima persona. E ce ne sono tanti nella mia situazione.

Esistono due tipi di uomini sulla Terra. Quelli che hanno bisogno degli altri - che grazie agli altri si distraggono, si tengono occupati, si riposano, e che sono assillati, sfiniti, annientati dalla solitudine, come se dovessero scalare un ghiacciaio spaventoso o attraversare il deserto - e quelli che, al contrario, a causa degli altri si stancano, si annoiano, si infastidiscono, soffrono al punto da desiderare la solitudine, l'unica condizione in grado di calmarli, di garantire il riposo dato dall'indipendenza e dalla fantasia dei loro pensieri.

Insomma, si tratta di un normale fenomeno della psiche. Gli uni sono fatti per vivere nella dimensione sociale, gli altri per vivere nella loro interiorità. Per quello che mi riguarda, la mia propensione per tutto ciò che è socialità dura poco e si esaurisce velocemente, e non appena raggiunge il limite provo un dolore lancinante nel corpo e nello spirito.

Il risultato è che mi affeziono alle cose, agli oggetti inanimati che per me assumono l'importanza di esseri viventi: la mia casa è diventata, era diventata, un mondo nel quale vivevo una vita solitaria e attiva, al centro dei miei beni, dei miei mobili, dei ninnoli a me cari come volti di persone amiche. L'avevo riempita poco a poco, l'avevo arredata, e al suo interno mi sentivo contento, soddisfatto, protetto come tra le braccia di una donna gentile la cui carezza è di dolce conforto.

Avevo fatto costruire quella casa in un bel giardino, isolata dalle strade, alle porte di una città in cui potevo trovare, alla bisogna, risorse sociali, qualora ne avessi sentito la mancanza. Tutti i miei domestici dormivano in un edificio appartato, in fondo all'orto, circondato da un alto muro.

Il manto scuro della notte, nel silenzio della mia casa sperduta, nascosta, immersa tra le fronde dei grandi alberi, mi era così caro ed era talmente rilassante che, per goderne più a lungo, la sera temporeggiavo diverse ore prima di mettermi a letto.

Quel giorno era andato in scena *Sigurd* nel teatro della città. Era la prima volta che assistevo a questo spettacolo musicale e magico, e ne avevo tratto grande piacere.

Tornai a piedi, con passo svelto, la testa piena dei brani musicali appena ascoltati e lo sguardo perso in quelle belle immagini. Si stava facendo sempre più buio, così buio che vedevo a malapena la strada principale e rischiai più volte di finire nel fossato.

C'era circa un chilometro o poco più fino a casa mia, una ventina di minuti a passo lento. Era l'una o l'una e mezza del mattino; il cielo si schiariva appena, quando davanti a me apparve la luna, la triste mezzaluna dell'ultimo quarto. Quella del primo quarto, che si innalza alle quattro o cinque del pomeriggio, è chiara, allegra, argentea, ma la mezzaluna che sorge dopo la mezzanotte è rossastra, cupa, inquietante; è la luna del Sabbat. Tutti i nottambuli devono avere fatto questa osservazione. La prima, sottile come un filo, getta

una flebile luce gioiosa che fa bene al cuore e disegna sulla terra delle ombre nette; la seconda emana appena un bagliore morente, così opaco che quasi non proietta ombre.

Da lontano, intravedendo la macchia scura del mio giardino, non so perché mi venne un senso di malessere all'idea di attraversarlo. Rallentai il passo. La notte era mite. Il grande assembramento di alberi dava l'idea di una tomba nella quale era sepolta la mia casa.

Aprii il cancello e mi incamminai lungo il sentiero dei sicomori, che si estendeva verso la casa arcuato come un alto tunnel, attraversando macchie opache e costeggiando il prato dove aiuole fiorite ricoprivano, sotto la pallida oscurità, macchie irreali dalle sfumature indistinte.

Avvicinandomi alla villa, fui assalito da uno strano pensiero. Mi fermai. Non si sentiva nulla. Tra le foglie non passava un filo d'aria. "Che cosa mi prende?", mi domandai. Da dieci anni rientravo a

casa senza avvertire la minima agitazione. Non avevo paura. Non ho mai avuto paura, la notte. La vista di un uomo, di un predone, di un ladro mi avrebbe messo rabbia, gli sarei saltato addosso senza esitazione. D'altronde, ero armato. Avevo la mia pistola. Ma non la toccai, perché volevo resistere a questa ondata di paura che nasceva in me.

Che cos'era? Un presentimento? Il presentimento misterioso che coglie i sensi degli uomini quando sono sul punto di vedere l'inspiegabile? Possibile? Chissà?

Via via che avanzavo, sentivo brividi sottopelle, e quando mi trovai davanti al prospetto, con le tende chiuse, della mia grande casa, mi convinsi che avrei dovuto aspettare un po' prima di aprire la porta ed entrare. Quindi mi sedetti su una panca, sotto le finestre del salone. Rimasi così, palpitante, la testa appoggiata al muro, gli occhi fissi sull'ombra del fogliame. Durante questi

primi istanti, non notai nulla di insolito intorno a me. Qualcosa mi ronzava nelle orecchie, ma questo mi succede di sovente. Spesso mi capita di sentire passare dei treni, di sentire suonare le campane, di udire una folla che cammina.

Poco dopo, quei ronzii divennero sempre più chiari, più precisi, più riconoscibili. Mi ero sbagliato. Non era il solito brusio delle mie arterie a mettermi nelle orecchie quei rumori, ma un suono molto particolare, tuttavia confuso, che veniva senza dubbio dall'interno della casa.

Lo percepivo attraverso il muro quel ronzio continuo, più un movimento che un ronzio, un vago agitarsi di un mucchio di cose, come se qualcuno avesse scosso, spostato, trascinato lentamente tutti i miei mobili.

Oh! Dubitai, ancora per un po', di quello che il mio orecchio aveva effettivamente captato. Ma poiché lo tenevo premuto contro una persiana per percepire meglio l'insolita agitazione della casa,

mi persuasi con assoluta certezza che stesse accadendo qualcosa di anomalo e incomprensibile. Non avevo paura ma ero... come dire... sgomento dallo stupore. Non afferrai la pistola, supponendo che non ne avrei avuto bisogno. Aspettai.

Aspettai a lungo, non riuscendo a risolvermi, la mente lucida ma in preda all'ansia. Aspettai, in piedi, continuando ad ascoltare quel rumore che cresceva, e in alcuni momenti si caricava di una tale intensità che si trasformava in un ruggito di impazienza, di rabbia, di misteriosa rivolta.

Poi all'improvviso, imbarazzato dalla mia codardia, presi il mio mazzo di chiavi, cercai quella che mi serviva, la infilai nella serratura facendola girare due volte e, spingendo la porta con tutta la forza di cui ero capace, mandai l'anta a sbattere contro il tramezzo.

Il colpo risuonò come la detonazione di un fucile e a questo rumore rispose, dalla cima alle fondamenta della mia casa, un tremendo tumulto.

Fu così improvviso, così terrificante, così assordante che indietreggiai di qualche passo e, pur sentendo che sarebbe stato vano, estrarrei la pistola dal fodero.

Aspettai ancora, già! Non molto tempo. Riuscivo ora distinguere uno strano calpestio sugli scalini della scala, sul parquet, sui tappeti, un calpestio che non apparteneva a delle scarpe umane, ma a delle stampelle, stampelle di legno e di ferro che vibravano come cembali. Ed ecco che tutt'a un tratto, sulla soglia della porta, vidi dondolare una poltrona, la mia grande poltrona da lettura, mentre usciva dalla casa. Si dirigeva in giardino. Le altre, quelle del salone, la seguivano, poi i divani bassi, muovendosi come dei cocodrilli sulle loro gambe corte, poi tutte le mie sedie, con dei salti da capra, e infine gli sgabelli, che saltellavano come lepri.

Che visione sconvolgente! Scivolai in un angolo, dove rimasi accovacciato a contemplare, attonito,

la sfilata di tutti i miei mobili che, uno dietro l'altro, se ne stavano andando, più o meno velocemente, a seconda delle loro dimensioni e del loro peso. Il pianoforte, il mio grande pianoforte a coda passò al galoppo come un cavallo selvaggio accompagnato da un mormorio di musica in sottofondo, gli oggetti più piccoli, i pennelli, i cristalli, le ciotole scivolavano sulla ghiaia come formiche, su di loro il chiaro di luna accendeva la fluorescenza delle lucciole. Le stoffe strisciavano, arricciandosi e srotolandosi come piovre marine. Vidi comparire il mio scrittoio, un raro esemplare del secolo scorso, contenente tutte le lettere che avevo ricevuto, l'intera storia del mio cuore, una vecchia storia che mi aveva fatto soffrire. E al suo interno vi erano anche delle fotografie.

All'improvviso non avevo più paura: mi lanciai su di esso e lo afferrai come si acciuffa un ladro, come si frena una donna in fuga; ma quello procedeva a tutta velocità e, malgrado gli sforzi e la

rabbia, non ero in grado di arrestare la sua corsa. Mentre cercavo disperatamente di resistere a tale forza spaventosa, crollai per terra, lottando contro di essa. Allora quella mi fece rotolare, mi trascinò sul brecciolino, e i mobili, che seguivano il flusso, iniziarono a camminare sopra di me, calpestandomi le gambe e martoriandomi; poi, quando smisi di reagire, gli altri mobili passarono sul mio corpo come una carica di cavalleria su un soldato a terra.

Pieno di terrore, infine, riuscii a trascinarvi verso il viale principale per nascondervi nuovamente tra gli alberi, e vedere sparire anche il più piccolo oggetto, il più microscopico, il più insignificante, il più estraneo anche a me che l'avevo posseduto. Poi sentii in lontananza, nell'eco della mia casa vuota, un incredibile suono di porte che si chiudevano. Sbatterono dalla prima all'ultima, finché anche quella del vestibolo che io stesso avevo aperto, stupidamente, per darmi alla fuga, si chiuse.

Scappai, corsi verso la città e non recuperai il sangue freddo se non in strada, non appena mi imbattei in alcune persone che si attardavano. Andai a bussare alla porta di una pensione dove ero conosciuto. Avevo dato qualche colpetto con le mani ai miei vestiti per togliere la polvere, e mi inventai di avere perso il mio mazzo di chiavi che conteneva anche quelle dell'orto dove, in un edificio isolato, dietro il muro di recinzione che proteggeva frutta e verdura dai predoni, dormivano i miei domestici.

Sprofondai nel letto della stanza che mi avevano dato. Ma non riuscivo a dormire e aspettavo il sorgere del giorno, ascoltando il battito accelerato del mio cuore. Avevo disposto che i miei uomini venissero avvisati all'alba e il mio servo personale bussò alla porta alle sette del mattino. Sembrava sconvolto.

– Questa notte è accaduta una terribile disgrazia, signore.

- Che cosa è successo?
- Hanno rubato tutti i mobili della Signoria Vostra, tutti, tutti, fino al più piccolo oggetto. Quella notizia mi rincuorò. Perché? Chissà? Ripresi il controllo, ero pronto a recitare la parte: non volevo rivelare a nessuno ciò che avevo visto, ero risoluto a nascondere, seppellirlo nella mia coscienza come un segreto inconfessabile. Risposi.
- Saranno stati gli stessi che mi hanno rubato le chiavi. Bisogna avvisare immediatamente la polizia. Mi alzo e la raggiungo tra poco.

L'inchiesta durò cinque mesi. Non trovarono nulla, dal più minuscolo ninnolo alla più piccola traccia dei ladri. Caspita! Se avessi rivelato quello che avevo visto... avrebbero arrestato me, non i rapinatori ma l'uomo che aveva assistito a un evento simile.

Oh, ma io so tacere. Non disposi un nuovo arredamento per la casa. Sarebbe stato inutile.

Si sarebbe verificato tutte le volte. Non ci volevo più tornare, e non ci tornai. Non la rividi più. Tornai a Parigi, presi alloggio in un albergo e consultai alcuni medici riguardo alle condizioni del mio stato nervoso che, da quella notte, mi affliggeva. I dottori mi incoraggiarono a viaggiare. Seguii il loro consiglio.

II

Cominciai con l'andare in vacanza in Italia. Il sole mi faceva bene. Nell'arco di sei mesi mi spostai da Genova a Venezia, da Venezia a Firenze, da Firenze a Roma, da Roma a Napoli. Poi feci il giro della Sicilia, terra meravigliosa dal punto di vista naturalistico e monumentale, con i resti delle antiche civiltà greca e normanna. Quindi andai in Africa, attraversai tranquillamente quel grande deserto giallo e calmo dove errano cammelli,

gazelle e nomadi africani, dove nell'aria leggera e trasparente non aleggia alcuna inquietudine, né di giorno né di notte.

Rientrai in Francia da Marsiglia e, malgrado l'allegria provenzale, la luce meno intensa del cielo mi rattristò. Quando tornai nel continente, provai la strana sensazione di un malato che si crede guarito, ma che viene avvisato da un dolore sordo che l'origine del suo male non si è estinta. Poi, feci ritorno a Parigi. Nel giro di un mese mi annoiai. Era autunno e volevo fare, prima che venisse l'inverno, un viaggio in Normandia, regione che non conoscevo. Iniziai da Rouen, naturalmente, e nell'arco di otto giorni vagai distratto, incantato, entusiasta, in quella città medievale, in quel sorprendente museo a cielo aperto di monumenti gotici straordinari.

Ebbene un pomeriggio, verso le quattro, non appena mi trovai in una strada improbabile dove scorre un fiumiciattolo nero come l'inchiostro

nominato Eau de Robec, la mia attenzione, catalizzata totalmente dall'architettura curiosa e datata delle case, fu distolta tutt'a un tratto dalla vista di una serie di botteghe di antiquariato che si susseguivano porta dopo porta.

Ecco! Avevano scelto bene il loro posto, quei sordidi trafficanti di anticaglie, in quel vicolo bizzarro, al di sotto di quel corso d'acqua sinistro, sotto quei tetti aguzzi di tegole in ardesia dove scricchiolano ancora le banderuole del passato! In fondo ai magazzini bui si vedevano cassapanche scolpite accatastate, maioliche di Rouen, Nevers, Moustiers, statue dipinte, altre in quercia, Cristi, Vergini, santi, ornamenti sacri, cappe, mantelli, persino acquasantiere e un vecchio tabernacolo di legno dorato da cui Dio si era allontanato. Ah! Gi antri stupefacenti di queste case alte, grandi, piene, dalle cantine alle soffitte di oggetti di ogni sorta, la cui esistenza sembrava finita, che sopravvivevano ai loro proprietari

naturali, al loro secolo, al loro tempo, alle loro mode, per essere comprate come curiosità dalle nuove generazioni.

Il mio debole per le rare chincaglierie si svegliò in quella città di rigattieri. Andai di bottega in bottega, attraversando, in un paio di falcate, i ponti di legno marcio gettati nella corrente maleodorante dell'Eau de Robec.

Misericordia! Che colpo! Uno dei miei armadi più belli mi apparve sul fianco di una parete ingombra di oggetti e che pareva l'ingresso delle catacombe di un cimitero di mobili antichi. Mi avvicinai tremando in tutte le membra, tremando al punto che non osai toccarlo. Protesi la mano, esitai. Era proprio il mio, però: un armadio Luigi XIII unico, riconoscibile per chiunque lo avesse visto anche una sola volta.

All'improvviso, spostando lo sguardo un po' più in là, verso le profondità più oscure di quella galleria, intravidi tre delle mie poltrone coperte

da tappezzeria a piccolo punto, poi, ancora più lontano, i miei due tavoli Enrico II, talmente rari che venivano di proposito per vederli da Parigi.

Pensate! Pensate al mio stato d'animo!

Avanzai, storpio, agonizzante per l'emozione, ma avanzai, poiché sono coraggioso, avanzai come un cavaliere dei secoli bui che si addentra in un antro incantato.

Trovai pile e pile di tutti gli oggetti che mi erano appartenuti, i miei lampadari, i miei libri, i miei quadri, le mie stoffe, le mie armi, tutto fuorché lo scrittoio, contenente le mie lettere, di cui non c'era traccia.

Andavo avanti, scendendo nelle gallerie buie per risalire poi ai piani superiori. Ero solo. Chiamai, ma non rispose nessuno. Ero solo; non c'era nessuno in quella casa enorme e tortuosa come un labirinto.

Venne la notte e dovetti sedermi, nell'oscurità, su una delle mie sedie, poiché non avevo intenzione

di andarmene. Di quando in quando gridavo – ehilà! Ehilà! Mi sentite?

Ero lì certamente da più di un'ora, quando udii dei passi, passi leggeri e lenti, non capivo da dove venissero. Stavo quasi per scappare; ma, facendomi forza, gridai di nuovo, e vidi una luce nella stanza attigua.

– Chi è là? – fece una voce.

Risposi – un acquirente.

Replicò – è piuttosto tardi per gironzolare per negozi.

Ripresi – sto aspettando da più di un'ora.

– Potete tornare domani.

– Domani lascerò Rouen.

Non osavo muovermi e lui non arrivava. Continuavo a vedere il bagliore di quella luce che rischiarava un arazzo con il disegno di due angeli che volavano sopra i morti di un campo di battaglia. Anche quello era mio.

Dissi – ebbene, intendete venire?

Rispose – vi aspetto.

Mi alzai e mi diressi verso di lui.

Nel mezzo di una grande stanza c'era un uomo molto piccolo, piccolo ma molto grasso, una specie di fenomeno da baraccone dall'aspetto orribile.

Aveva una barba anomala, irregolare, con peli radi e giallastri, e neanche un capello in testa! Nemmeno uno! Mentre teneva la candela sollevata per riuscire a vedermi, il suo cranio mi appariva come una piccola luna in quell'enorme stanza colma di mobili antichi. Il viso era rugoso e gonfio, gli occhi impercettibili.

Mercanteggiai il prezzo delle tre sedie che erano state mie e le pagai in contanti per una grossa somma, indicando semplicemente il numero della mia stanza d'albergo. L'acquisto doveva essere consegnato l'indomani prima delle nove. Poi uscii. L'uomo mi accompagnò alla porta con molta cortesia.

In seguito mi recai dal questore della polizia centrale, a cui raccontai il furto dei miei mobili e la scoperta che avevo fatto.

Quello chiese subito informazioni tramite telegrafo al ministero che aveva seguito il caso, pregandomi di aspettare una sua risposta. Un'ora dopo, mi portava notizie piuttosto soddisfacenti. – Arresterò l'uomo e procederò immediatamente all'interrogatorio – mi disse – perché potrebbe nutrire qualche sospetto e fare sparire ciò che vi appartiene. Potreste andare a pranzo e tornare qui tra due ore, lo terrò in custodia e potrò interrogarlo di nuovo davanti a voi.

– Ben volentieri, signore. Vi ringrazio con tutto il cuore.

Cenai in albergo, mangiando meglio di quanto mi aspettassi. Mi sentivo alquanto appagato per come si stavano mettendo le cose. Ce l'avevamo in pugno.

Due ore più tardi tornai dal funzionario di polizia che mi stava aspettando.

– Ebbene, signore – mi disse quando arrivai – non abbiamo trovato il vostro uomo. I miei agenti non sono riusciti a mettergli le mani addosso. Ah! Mi sentii impotente.

– Ma... Avete trovato la casa? – domandai.

– Naturalmente. Sarà sorvegliata e pattugliata fino a quando non tornerà. Quanto a lui, è scomparso.

– Scomparso?

– Scomparso. Di solito trascorre la sera dalla vicina, un'altra antiquaria, una specie di strega, la vedova Bidoin. Stasera, però, lei non lo ha visto, e non può darci nessuna informazione. Bisogna aspettare fino a domani.

Me ne andai. Quanto mi sembrarono sinistre, inquietanti, corrotte le strade di Rouen!

Dormii malissimo, facendo incubi continui ogni volta che cercavo di riaddormentarmi.

Poiché non volevo sembrare eccessivamente scosso o ansioso, l'indomani aspettai fino alle dieci prima di andare alla stazione di polizia.

Il rigattiere non era stato trovato. La sua bottega era chiusa.

Il questore mi disse – ho preso tutte le misure necessarie. La Procura è al corrente dei fatti; dobbiamo andare insieme al negozio e disporre l'apertura, e voi mi indicherete tutto ciò che è vostro.

Una carrozza ci portò in loco. Alcuni agenti stazionavano, con un fabbro, davanti alla porta della bottega, che venne forzata.

Entrando, non vidi né il mio armadio, né le poltrone, né i miei tavoli, né nulla, nulla di ciò che mi apparteneva, quando la sera prima non potevo muovere un passo senza imbattermi in qualcuno dei miei mobili.

Il questore, sorpreso, dapprima mi guardò con sospetto.

– Suvvia, signore – gli dissi – la sparizione dei mobili coincide stranamente con quella del rigattiere.

Quello sorrise.

– Vero! Avete fatto male a comprare e pagare per quei cimeli, ieri. Gli avete messo la pulce nell'orecchio.

Ripresi – ciò che non riesco a capire è come sia possibile che tutti gli spazi in cui erano collocati i miei mobili siano già stati occupati da altri.

– Oh! – rispose il questore – ha avuto tutta la notte, e senza dubbio anche dei complici. Questa casa deve essere collegata a quelle vicine. Niente paura, signore, mi occuperò di questo affare con ogni mezzo. Il ladro non ci sfuggerà a lungo finché sorvegliamo la sua tana.

Ah! Il mio cuore... il mio cuore, il mio povero cuore, come batteva!

Soggiornai a Rouen quindici giorni. L'uomo non tornava. Diamine! Chi avrebbe potuto sorprenderlo o stanarlo?

Il sedicesimo giorno, al mattino, ricevetti dal giardiniere e custode della mia casa, saccheggiata e vuota, la strana lettera che segue:

Signore,

Ho l'onore di informare la Signoria Vostra ciò che si è verificato la notte scorsa, qualcosa che nessuno riesce a capire, neppure la polizia. Tutti i mobili sono tornati, senza alcuna eccezione, tutti, fino al più piccolo oggetto. La casa adesso è tale e quale a com'era prima di essere svaligiata. C'è da perdere la testa. È successo nella notte tra venerdì e sabato. I viali sono solcati come se tutto fosse stato trascinato dal cancello alla porta, come nel giorno della scomparsa. Restiamo in attesa della Signoria Vostra, di cui sono l'umilissimo servitore.

Raudin Philippe

Ah, no! No! Non tornerò mai più!

Consegnai la lettera al questore di Rouen.

– È una mossa molto abile – disse – facciamo finta di niente. Beccheremo quell'uomo, uno di questi giorni.

Ma non lo beccarono. No. Non lo beccarono e io lo temevo, nel frattempo, come se si trattasse di una belva feroce che mi inseguiva.

Introvabile, introvabile! Non lo prenderanno mai. Quel mostro dalla testa lunare non si trovava da nessuna parte! Non ritornerà. A loro cosa importa? Solo io potrei incontrarlo, e non voglio.

Non voglio! Non voglio! Non voglio!

E se tornasse, se rientrasse nella sua bottega, chi potrebbe provare che i miei mobili erano lì? C'è soltanto la mia testimonianza, e ho la sensazione che stia diventando sospetta.

Ah, no! Quella esistenza non era più possibile. Non potevo mantenere il segreto di ciò che avevo visto. Non potevo continuare a vivere come gli altri, con la paura che una cosa simile potesse accadere di nuovo.

Andai a trovare il medico che dirige la casa di cura in cui mi trovo adesso e gli raccontai tutto.

Dopo avermi interrogato a lungo, mi disse:

– Signore, sareste disposto a restare qui per un po' di tempo?

– Certo, volentieri.

– Avete disponibilità economica?

– Sì, signore.

– Volete stare in un padiglione isolato?




– Sì, signore.

– Volete ricevere visite?

– No, signore, nessuna visita. L'uomo di Rouen potrebbe seguirmi fin qui, per vendicarsi...

E sono rimasto solo, solo, completamente solo da tre mesi. Sono tranquillo, dopotutto. Temo solo una cosa... se l'antiquario dovesse impazzire... lo potrebbero portare in questo ricovero... nemmeno le prigioni sono sicure, ormai.

LA BOLLA

 www.urbanapneaedizioni.it
 urbanapneaedizioni@post.com
 Edizioni Urban Apnea

